

# *Rouge en plein air*

*di*

*Elena Lazzaretto*

Succedeva assai di rado che Kamilia Sazbò, Kamilia la Rossa, scartasse l'idea di trascorrere le ore libere in compagnia dei suoi allegri colleghi artisti.

Succedeva quando i carrozzoni si fermavano in una città abbastanza grande e famosa e quando la giornata prometteva di essere splendida.

Era successo quel giorno di inizio estate in cui il cielo era di un azzurro incredibile. In un giorno così, in una città come quella, niente al mondo avrebbe convinto Kamilia a rintanarsi in qualche bistrot con questo o quell'altro gruppetto di compagni.

Andò da sola a godersi la città e la sua gente. Passeggiava con l'abito di organza nuovo e gli stivaletti buoni, guardava le altre donne con la sfacciata sicurezza della giramondo e si godeva gli sguardi degli uomini. Finalmente. Solo quando la crinolette prendeva il posto della calzamaglia sentiva di essere oggetto della vera ammirazione maschile. Perché era lei, la rossa e sorridente Kamilia, e non più l'enigmatica Donna Serpente.

Giunta in prossimità dell'entrata del parco cittadino, per la prima volta si fermò. I suoi occhi continuavano a rivedere tutti in una volta i mille articoli di ogni specie che avevano attirato la sua attenzione dalle vetrine dei negozi o dalle bancarelle. Le sue gambe però erano un po' indolenzite e i piedi, poco avvezzi alle calzature rigide, reclamavano una sosta. Kamilia era inoltre consapevole che alcune ciocche dei suoi rossi riccioli si erano ribellate alla morsa delle forcine, compromettendo la linea dell'acconciatura che le aveva richiesto tanto impegno.

Varcò la soglia del parco con totale disinvoltura anche se il fatto di essere sola, senza alcun tipo di compagnia, era considerato assai poco opportuno per una donna. Kamilia però era un'artista del circo, una cittadina del mondo e questo l'aveva sempre fatta sentire orgogliosamente libera e al di sopra delle sciocche convenzioni sociali. Avanzò con

calma, guardandosi intorno, in direzione del laghetto che aveva intravisto oltre gli alberi. Lì, sulla sponda, una panchina rivolta alle acque tranquille sembrava attendere proprio lei. Kamilia ci si sedette provando un immediato sollievo. Aveva l'impressione che fosse sufficiente dare le spalle alle persone a passeggio lungo i vialetti per essere invisibile ai loro sguardi: doveva mettere riparo al disastro dei suoi capelli cercando di non spazientirsi, e tutto sarebbe stato più facile se non si fosse sentita osservata. Certo, era abituata ad eseguire le complicate contorsioni della Donna Serpente sotto gli occhi di una moltitudine di persone, ma quando non eseguiva il suo numero non era affatto immune dal timore di apparire goffa e in disordine.

Il piccolo specchio che aveva con sé non le era di alcun aiuto. Con una mano reggeva una forcina e con l'altra una ciocca: gliene sarebbe servita una terza per tenere anche lo specchio. L'oggetto giaceva inutile sulle sue ginocchia riflettendo nient'altro che il verde delle fronde soprastanti. Quando Kamilia riuscì finalmente a specchiarsi, ebbe l'impressione che il suo intervento non avesse affatto giovato alla disposizione delle chiome e si spazientì. Decise di sfilare forcine e pettinini lasciando sciolti i rossi capelli. Dopo averli ravvivati pettinandoli con le dita, si concesse finalmente la libertà di perdersi nei propri pensieri curiosando con lo sguardo fra le acque immote del laghetto. Nonostante tutto, però, non riusciva a far propria la tranquillità del luogo. Forse l'euforia procuratale dalla passeggiata, unita alla lieve stanchezza e al fatto di essersi irritata per via dei capelli, le impediva di sentirsi del tutto a proprio agio. Forse la panchina era decisamente troppo appartata, con i rami verdeggianti degli alberi che incombevano da sopra e le acque del lago che pareva volessero inghiottirla. Tutto quel verde, era troppo, era opprimente, assorbiva anche i rumori e Kamilia non era abituata al silenzio. Trasalì quando d'improvviso sentì qualcosa fra i capelli. Nient'altro che un rametto secco, caduto dal grande albero. Lo rigirò fra le mani dopo essersene liberata con delicatezza mentre pensava che c'era ancora tempo prima dello spettacolo serale, che non era il caso di affannarsi a tornare se voleva scongiurare l'emicrania. Spezzò il rametto e lo lanciò nell'acqua. Fu allora che si accorse che un uomo la stava osservando. La sorpresa e il disagio furono tali che in un primo momento rimase paralizzata, con il braccio ancora proteso in avanti. L'uomo era in piedi, immobile, sulla sponda opposta che in quel punto stretto e irregolare del piccolo lago non doveva distare più di una decina di metri. Kamilia si chiese con sgomento da quanto tempo fosse lì, e perché mai la stesse fissando a quel

modo. Pur avendo l'aspetto di un gentiluomo, quel suo atteggiamento era oltremodo maleducato. In pochi istanti la stizza subentrò all'imbarazzo, Kamilia distolse lo sguardo sdegnosamente e si mise a frugare nella borsetta cercando un fazzoletto di cui non aveva affatto bisogno. Quando guardò sottocchi se l'uomo c'era ancora, vide che era sparito. Scrutò per qualche istante il punto al di là delle acque in cui lo aveva visto, chiedendosi se non si fosse trattato di una sorta di visione causata dalla strana suggestione che il luogo le procurava. Scosse la testa come per cacciare pensieri sciocchi, fantasma o meno, visione o realtà, era tempo di raccogliere con ordine le forcine ancora sparse sulla gonna, riporre specchio e fazzoletto, e iniziare con calma il cammino del ritorno. Ravvivò un'ultima volta le rosse chiome prima di alzarsi. Lasciata la gonna, si avvicinò alla sponda per vedere come quelle acque scure e tranquille le restituissero la propria immagine. Mentre era concentrata nella contemplazione di sé stessa, udì qualcuno, alle sue spalle, schiarirsi la voce. Sussultò e si voltò di scatto, senza riuscire a mascherare lo spavento.

“Mi perdoni Mademoiselle, non era mia intenzione spaventarla ma temo esserci riuscito ugualmente. La prego di scusarmi.”

Kamilia non si era ancora ripresa dalla sorpresa mentre guardava quell'uomo togliersi il cappello e accennare un inchino: era lui, quello che aveva visto poco prima sulla sponda opposta.

“Mi permetta di presentarmi...”

Monsieur Gerome Lemoine si definì un artista, un pittore, e questo fu l'inizio di una cortese inondazione di parole, proferite talvolta con qualche imbarazzata incertezza che tuttavia non ne interrompeva il flusso continuo. Kamilia fin da subito provò il desiderio di liberarsene, ma non potendo intervenire né andar via almeno fin quando la presentazione non si fosse conclusa, non poté far altro che osservarlo. Monsieur Lemoine indossava vestiti di ottimo taglio ma questi da soli non potevano renderlo un uomo bello o anche soltanto piacevole. Il cappello non poteva nascondere la sua bassa statura, mentre invece copriva discretamente l'incipiente calvizie che Kamilia aveva comunque notato poco prima, quando il copricapo era stato sollevato. I suoi occhi scuri, troppo vicini fra loro, non fissavano mai quelli di Kamilia, sembravano puntare altrove, alla fronte della donna o alle sue spalle, tanto che a lei venne spontaneo sfiorarsi i capelli. Superato il disagio iniziale, mentre nemmeno lo ascoltava più e pensava a un modo educato per dirgli addio,

Kamilia dovette trattenersi più volte dal fare un risolino nell'immaginare quelle dita grassocce alle prese con i pennelli. In definitiva Monsieur Lemoine doveva essere soltanto un ricco perditempo che cercava di abbordare belle signore sole parlando d'arte. Quando intuì che l'uomo stava per concludere il discorso, gli prestò maggiore attenzione e gli sorrise riconoscente.

“...è per questo che le parole non rendono giustizia all'unicità della sua figura, come ho avuto la fortuna di vederla poc'anzi...una visione che attira su di sé la luce e la diffonde brillando come una gemma vivente nel verde più vivo. Spero che vorrà perdonare il mio ardire nel chiederle di posare per me Mademoiselle...”

S'interruppe costernato.

“Oh, che imperdonabile manchevolezza la mia! Mi perdoni, l'ansia di spiegarle le ragioni della mia richiesta era tale che ho lasciato le presentazioni a metà...”

Kamilia lo salvò dall'imbarazzo presentandosi come Mademoiselle Sazbò, trovandosi così obbligata a prolungare il dialogo per alcuni minuti. Rispose alle poche cortesi domande dell'uomo: era appena arrivata in città, era anche lei un'artista e sì era nata in Ungheria. Tutto questo però non sembrò interessare molto Monsieur Lemoine, che dimostrò di avere a cuore solo la durata della sua permanenza in città. Una quindicina di giorni con molta probabilità, lo informò Kamilia, cominciando a seccarsi.

“Bene, bene...c'è tutto il tempo allora!” gongolò il piccolo uomo.

Kamilia si infastidì del tutto, oramai trovava lui e quel luogo decisamente opprimenti. Cercò di non essere scortese nel rispondergli, tuttavia le sue parole suonarono fredde.

“Mi spiace che lei abbia inteso qualcosa che non ho detto, Monsieur, ma non intenzione di accettare la sua proposta.”

Nel vedere l'improvviso mutamento di espressione sul volto dell'uomo, Kamilia quasi si spaventò: il suo sconforto era tale che sembrava gli avessero appena comunicato la morte di una persona cara.

“Ma...Mademoiselle, la prego di ascoltarmi prima di rifiutare: non le ho ancora parlato della mia riconoscenza!”

Se le ragioni dell'arte si erano dimostrate del tutto inutili nel convincere Kamilia, il linguaggio del denaro ci riuscì magnificamente.

Senza rendersene conto, Kamilia dimenticò all'istante le brutte sensazioni che quell'uomo e quel posto le avevano procurato.

Dopo aver preso congedo da quello che ora era il suo ritrattista con un sorriso che probabilmente nessuna donna gli aveva mai rivolto, la giovane si mise finalmente sulla via del ritorno. Soddisfatta e compiaciuta, camminava leggera con i rossi capelli che ondeggiavano ad ogni passo. Pensava a quanto fortunato si fosse rivelato quell'incontro: mai in vita sua aveva avuto l'opportunità di guadagnare tanto senza fare assolutamente nulla! Non doveva fare altro che tornare a sedersi su quella panchina ogni giorno, alla stessa ora, fin quando Monsieur Lemoine non avesse terminato la sua opera o fin quando il circo non avesse levato le tende. Monsieur Lemoine, da vero gentiluomo, si era dimostrato consapevole di essere soltanto un estraneo e non potere per questo pretendere fiducia, intendeva pertanto pagarla giornalmente al termine di ogni seduta.

Persa in questi pensieri, Kamilia non sapeva che Monsieur Lemoine l'aveva seguita a distanza per un bel tratto di strada. La visione, ma soprattutto i colori di quel pomeriggio lo rendevano ancora incredulo ed eccitato e non riusciva più a controllare del tutto il tremore che si augurava di essere riuscito a mascherare almeno in presenza della giovane donna.

\*\*\*

L'ansia di non vederla arrivare si era trasformata in angoscia che ora stava degenerando in rabbia. La gola secca, le mani sudate, Gerome Lemoine passava in rassegna i pennelli puliti. Posizionava e riposizionava il cavalletto prendendo la panchina ancora vuota, sulla sponda opposta, come riferimento. Il verde che la circondava era invadente senza essere vivo, senza essere forte. Ma il rosso dei capelli di quella donna...oh! Quella macchia rossa avvolta da quel verde aveva fatto una magia che lo aveva commosso fino alle lacrime. Il rosso di quei capelli risaltava in un modo quasi doloroso e trasformava la natura verde in una creatura vorace. A lui era stato concesso il privilegio unico di ammirare quello spettacolo, ma c'era un prezzo da pagare. C'era la necessità, il bisogno impellente di trasferire su tela quella scena con tutta la sua potente carica di emozioni. Non poteva custodirla dentro di sé, altrimenti sarebbe impazzito. Non poteva trattenerla dentro di sé, il pensiero di quel rosso lo avrebbe ucciso. Poi la vide, lei, quella creatura inconsapevole dell'importanza del suo essere lì. Monsieur Lemoine la fissava immobile aspettando che si sedesse. Portava un cappello, la donna. Eppure lui era stato chiaro! Un

tremite di rabbia raggiunse in un istante le sue mani che si fecero strette sul manico del pennello, quasi a spezzarlo. Ma la presa si allentò all'istante quando lei tolse il cappello e liberò la rossa chioma. Lui rivisse identica l'estasi del giorno prima. L'incanto durò per un numero indefinito di istanti.

Quando ebbe ripreso padronanza di sé, fu in grado di distogliere lo sguardo per iniziare a concentrarsi sui colori, sul colore. Il rosso, prima di tutto: doveva creare il rosso di quei capelli prima di tutto. Poi tutto il resto, il verde e tutte le altre sfumature, sarebbero venute da loro, come conseguenza logica, naturale di quel rosso che le accendeva di vita.

Quando fu il momento di sospendere l'opera, Monsieur Lemoine raggiunse Mademoiselle Sazbò come stabilito. Fu alle sue spalle nel momento stesso in cui lei si accorse che lui non era più accanto alla sua tela, sulla sponda opposta. La fece sussultare leggermente schiarendosi la voce. Questa volta il pittore fu cordiale ma freddo, non si dilungò affatto in inutili convenevoli. Ringraziò la donna per la pazienza, le consegnò il compenso pattuito. Tornò ad assumere il tono ossequioso e vagamente incerto del giorno prima solo per accertarsi che Mademoiselle si ripresentasse puntuale, l'indomani.

\*\*\*

Quando Kamilia uscì dal suo carro sfoggiava un bel vestito giallo che dava luce al suo viso soddisfatto.

“Kamilia!”

Jonas sedeva su un cassone rimescolando le carte del suo mazzo, la guardava sorridente con gli occhi che erano due fessure. Le fece un cenno ammiccante mostrandole il mazzo.

“Vogliamo vedere se questa è la volta giusta?”

Jonas si riferiva alla sua *storia*. Ormai al circo si era sparsa la voce che Kamilia avesse trovato un ricco spasimante e ogni volta che usciva o rientrava dai suoi misteriosi appuntamenti, c'erano ad attenderla sorrisi allusivi o battutine maliziose. Lei rispondeva con un sorriso altrettanto malizioso e lasciava intendere che avevano capito proprio giusto. Per loro era uno spasso, e lei aveva deciso che un giorno avrebbe raccontato come erano andate davvero le cose: che non si trattava altro che di uno strano pittore che la pagava per starsene seduta su una panchina, mentre lui la ritraeva restandosene sulla sponda opposta di un laghetto. Ne avrebbero riso, lei e gli altri, dopo aver scolato qualche

bicchiere di vino. Ma avrebbe tenuto buona questa storiella per il futuro, per un'altra città. Mandò un bacio a Jonas accompagnandolo con una strizzatina d'occhio.

“Grazie Jonas, sarà per la *prossima* volta!” E lo lasciò con un risolino.

Se fosse stata davvero una storia d'amore, avrebbe chiesto lei stessa le carte a Jonas. Lui non inventava le cose come la finta zingara del circo, lui ci azzecava sempre e non nascondeva mai nemmeno le previsioni brutte. Kamilia si allontanò e raggiunse dopo poco la via principale della città: era un piacere poterla percorrere accompagnata dal suono dei tacchi degli stivaletti nuovi! Jonas continuò a guardare nella direzione presa dalla ragazza anche dopo un po' che era sparita dalla sua vista. Ebbe una strana sensazione. Iniziò a disporre le carte, ma ciò che vi lesse lo turbò ancora di più e rimase di pessimo umore per il resto della giornata.

\*\*\*

Era trascorsa una settimana e Monsieur Lemoine aveva raggiunto ogni giorno la sua postazione con largo anticipo. Era come se il solo fatto di essere lì preservasse il luogo da ogni possibile perturbazione capace di rovinare l'incantesimo. Era come se bastasse essere presente per tenere lontane le nuvole, per tenere alla larga la gente. E così era stato: nessuna nuvola aveva mai rovinato la luce e nessuna persona si era mai avvicinata alla panchina, a parte la sua modella. A lei, Monsieur Lemoine non poteva rinfacciare di non stare ai patti, ma talvolta il suo orologio da tasca gli confermava che lei arrivava quando era già trascorsa una manciata di interminabili minuti dall'ora stabilita, e questo metteva a dura prova i suoi nervi. Si era tuttavia comportato da vero gentiluomo con quella donna: non le aveva mai rimproverato nulla, nemmeno il fatto di aver preso l'abitudine di chinare il capo fingendo di leggere, quando era invece evidente che si appisolava. Anzi, per il momento il fatto che lei non mantenesse la posa giocava a suo favore: con il capo abbassato la chioma di capelli rossi si faceva ancora più prepotente sulla scena e il rosso si faceva dominante, più che mai.

Era trascorsa una settimana e Gerome Lemoine andava coltivando in sé un amore per la propria opera che lo faceva sentire orgoglioso di possedere una sensibilità e uno sguardo tanto eccezionali. Sapeva già tutto del proprio dipinto: come sarebbe stato una volta concluso, come lo avrebbe intitolato e in quali termini ne avrebbe parlato. Sapeva già che

grazie a quell'opera tutti, indistintamente, avrebbero riconosciuto il grande pittore che fino a quel momento lui soltanto sapeva di essere.

Tuttavia, era trascorsa una settimana, e sembrava un giorno soltanto. Accanto all'amore dell'artista, cresceva l'angoscia dell'uomo che si sentiva oppresso dallo scorrere del tempo, dalla consapevolezza che il suo soggetto non sarebbe rimasto a sua disposizione ancora a lungo.

\*\*\*

L'unico rammarico di Kamilia era il dover trascorrere su quella panchina gran parte del tempo libero, praticamente quasi tutto l'intervallo fra lo spettacolo mattutino e quello serale. Era un vero peccato perdersi la città! Tuttavia, i soldi che guadagnava giornalmente valevano bene questo piccolo sacrificio.

Kamilia non amava leggere, ma per ingannare il tempo aveva imparato a portare con sé un librettino che aveva il grande potere di farla assopire. Quel pisolino era un vero toccasana e il suo ritrattista non si era mai lamentato del fatto che lei a un certo punto reclinasse la testa.

Anche quel giorno, dopo essersi accomodata sulla panchina, dopo aver tolto il cappello ed aver sistemato un po' i capelli, aprì il volumetto e lo posò sulle cosce. Come sempre, gettò qualche occhiata furtiva all'artista. Non era un'esperta di pittura, ma l'impressione che aveva avuto all'inizio, che Monsieur Lemoine non fosse altro che un ciarlatano, si faceva sempre più forte. Per quanto ne sapeva, un pittore doveva pur dipingere. Invece quel buffo uomo non faceva altro che pigiare e roteare il pennello sulla tavolozza per poi metterlo verticale, il braccio teso, puntato verso di lei. Nel fare quel gesto però, per quanto poteva intuire, pareva metterci grande impegno e concentrazione. Forse l'arte stava tutta lì. Fortunatamente, al contrario di quanto era avvenuto il primo giorno, Monsieur Lemoine non l'aveva più trattenuta oltre il dovuto con chiacchiere inutili. Era sempre stato puntualissimo nel raggiungerla alla panchina, fermandosi alle sue spalle e annunciandosi con il consueto schiarimento di voce che, provvidenzialmente, la svegliava. Le consegnava il compenso e si assicurava, mettendo sempre una particolare premura nelle parole, che lei tornasse il giorno seguente. Era per via di quella premura quasi ansiosa che Kamilia non sapeva se dirgli o meno che di lì a tre giorni il circo

avrebbe dovuto levare anticipatamente le tende e che lei avrebbe dovuto abbandonare il suo lavoro di modella. Decise che avrebbe lasciato decidere alle circostanze, abbassò lo sguardo sul libro aperto e andò a cercare un capoverso che le sembrasse familiare. Si assopì, come sempre, prima di giungere a quello successivo.

Quell'ormai familiare schiarimento di voce che giungeva alle sue spalle la svegliò, più tardi.

Dopo che si fu alzata in piedi, dopo che la sua mano esile si fu allungata verso quella grassoccia, sporca di rosso, del piccolo uomo, dopo che ebbe messo al sicuro nel proprio borsello il compenso ricevuto, Kamilia pensò che sarebbe stato onesto, dopotutto, rivelare all'artista la sua imminente partenza. Lo fece con tono gentile, riuscendo a soffocare nel contempo uno sbadiglio inopportuno.

\*\*\*

La notizia colse Gerome Lemoine come uno schiaffo in faccia e sulle prime rimase imbambolato senza saper cosa dire né tantomeno come formulare una qualsiasi obiezione. La ragazza sembrò non capire nulla, non aveva mai capito e per questo lui la detestava. Non era consapevole, lei che ora accennava un inchino di commiato, di avergli levato la terra da sotto i piedi. Lo salutava sorridendo, dicendo qualcosa...che sarebbe stata puntuale come sempre, l'indomani. Sembrava prenderlo in giro. Lo stava prendendo in giro. Lei lo aveva messo di fronte all'opera d'arte della sua vita per poi impedirgli di realizzarla. Non ne aveva alcun diritto, nessuno. Serrava la mandibola per la rabbia, Monsieur Lemoine, mentre sibilava un saluto incomprensibile. E quella notte non dormì, ossessionato dal rosso che stava per perdere. Cercò di ricrearlo con calma, con razionalità e con il ricordo impresso nella mente: mescolò le polveri, sposò i pigmenti. Si illuse, a metà mattina, di aver trovato la tonalità giusta, ma nel pomeriggio si rese conto che anche la sua memoria, come quella ragazza, si era presa gioco di lui. Il rosso era un rubino vivo che pulsava nel verde, raggiunto talvolta da spiragli di luce che si insinuavano fra le fronde o che rimbalzavano dalle acque. Non poteva sopportare di vederlo lì ora e di non vederlo mai sulla propria tela. Doveva trovare una soluzione, per non impazzire. Posò il pennello e trascorse il resto del tempo a fissare i capelli della donna addormentata su quella panchina nascosta nel verde.

\*\*\*

Il giorno dopo Kamilia raggiunse la sua panchina per l'ultima volta: i preparativi per il viaggio, l'indomani, l'avrebbero tenuta impegnata per la maggior parte della giornata e il poco tempo libero lo avrebbe trascorso divertendosi in compagnia dei suoi amici, per le vie di quella bella città che aveva potuto conoscere così poco. Sarebbe stata una giornata estenuante, per questo non degnò di uno sguardo il suo ritrattista, si concentrò subito sul suo libro che non mancò di provocare l'effetto desiderato.

Gerome Lemoine aspettò che la mano della donna scivolasse dal grembo prima di riporre con cura i suoi arnesi e togliersi la casacca. Nascose tutto fra un albero e un cespuglio, in modo che fosse a portata di mano per quando se ne sarebbe andato. Raggiunse la donna alle spalle molto prima dell'ora stabilita. Ad alcuni passi da lei, si fermò ad ammirare quei rossi capelli che anche da vicino, sotto una luce diversa, continuavano a creare la magia. Rimase fermo alcuni istanti ancora, sfiorando il freddo metallo che nascondeva in tasca, lasciò tempo al rancore di concentrarsi sul simbolo del suo fallimento. Poi si avvicinò senza far rumore, senza schiarirsi la voce. Riuscì a reprimere un gemito quando la sua mano toccò i capelli, poi diede sfogo alla sua frustrazione in silenzio, con un movimento deciso. L'estrema soddisfazione si trasformò in vera e propria eccitazione mentre la lama compiva la sua opera.

Voltò le spalle alla panchina con sentimenti nuovi, leggero, libero, euforico.

\*\*\*

Quando ebbe finito di raccontare per sommi capi la storia di Kamilia, Jonas tacque e guardò Peggy sottocchi mentre riprendeva a mescolare le carte. Quella vicenda aveva impressionato la ragazzina più di quanto lei stessa volesse lasciare ad intendere, ma per convincere Jonas, e soprattutto sé stessa, che a lei non sarebbe mai potuta succedere una cosa simile, mise particolare convinzione nelle proprie parole.

“Oh, per favore Jonas! Stai pur certo che a *me* non potrebbe mai capitare qualcosa del genere. Inoltre io accetterò sol...ehm regali solo da gentiluomini veri, li so riconoscere sai?” Jonas non sembrava convinto. Lei si fece piagnucolosa.

“Dai, chiedi alle tue carte se ne troverò uno in questa città o...anche nella prossima.”

Jonas la guardò con durezza: la lettura del futuro era una faccenda seria, le carte meritavano rispetto. Peggy non si diede per vinta.

“Senti, è una brutta storia davvero ma non ho mica i capelli rossi *io*. E poi non è nemmeno detto che sia stato proprio quel signore. Nei parchi di città gira un sacco di gente strana e se la Rossa è stata così sciocca da...”

Jonas guardò oltre le spalle della ragazza e le fece subito cenno di tacere. Peggy tacque ma si voltò di scatto.

A Kamilia fu subito chiaro che stavano parlando di lei, ma non disse nulla e si allontanò. Oramai era consapevole che la sua storia sarebbe stata tramandata di bocca in bocca diventando una sorta di leggenda fra la gente del circo. Le venne però d'istinto sfiorarsi i capelli, come per rassicurarsi. Come sempre tornò il ricordo di quel giorno, su quella panchina, quando al risveglio la sua mano aveva trovato solo la nuda pelle del collo, quando aveva cacciato un infinito urlo di terrore.

Erano ricresciuti quasi del tutto, ma ogni volta non poteva fare a meno di chiedersi cosa avesse spinto quel pazzo maniaco a tagliarle i capelli, cosa mai ne avesse fatto. Perché era stato lui, ne era certa.

Non poteva immaginare, Kamilia, che Gerome Lemoine continuava ogni giorno a far ritorno in quel parco e ad osservare da lontano quella panchina quasi sempre vuota. Ora le setole dei suoi pennelli erano rosse, del rosso esatto che lui avrebbe voluto dipingere. Se solo un'altra donna dalle rosse chiome si fosse seduta lì. Prima o poi sarebbe successo, lui doveva solo tornare e tornare, e prima o poi l'avrebbe vista di nuovo la magia. E lui sarebbe stato pronto, grazie ai suoi pennelli la avrebbe finalmente realizzata la sua grande opera, il suo “Rouge en plein air”.

FINE